

Fermare questo orrore

● comune-info.net/fermare-questo-orrore

6 maggio 2025

Moni Ovadia

06 Maggio 2025



pixabay.com

Negli anni del dopo Shoah, l'Occidente si è interrogato a lungo se si poteva fare qualcosa per fermare quell'orrore. Naturalmente si sarebbe potuto fare qualcosa, ma non si è fatto.

Apprendiamo che Netanyahu ha deciso un'azione con truppe di terra in Gaza e la deportazione dei gazawi. Dove?

Siamo a un punto che se il governo israeliano decidesse di internare i Palestinesi in campi di concentramento, potrebbe farlo nell'inerzia dei governi degli altri Paesi, dopodiché potrebbe farne ciò che vuole, come del resto sta già facendo.

Alla fine di tutto questo, perché prima o poi una fine arriva sempre, ci interrogheremmo sul come sia potuto accadere e se si sarebbe potuto fare qualcosa per fermare questo orrore.

Naturalmente si sarebbe potuto fare qualcosa, ma non si è fatto.

Il capitalismo è l'assassino

● comune-info.net/il-capitalismo-e-l-assassino

21 marzo 2025

Raúl Zibechi

21 Marzo 2025

Camminiamo insieme a Raúl Zibechi da trent'anni. Raramente abbiamo letto un'analisi così dura ed estrema



Gaza, 8 marzo 2025. Kit di aiuto fornito alle donne da [ACS ong](#)

In modo così metodico e completo, quale altro sistema ha dichiarato guerra all'umanità? Quale altro sistema pratica sistematicamente genocidi e stermini di intere porzioni di giovani, donne e bambini? Che ruolo giocano gli Stati e i governi che li amministrano, che non possono e non vogliono fermare la violenza contro i popoli e le persone? È tempo di dare un nome a questo sistema: capitalismo. Dobbiamo capire che la violenza non ha altro obiettivo che l'accumulazione accelerata di capitale. Per fare questo spostano e sterminano quei settori che ostacolano l'arricchimento dell'uno per cento.

Non si tratta di eventi o errori isolati, ma di **un disegno che si sta perfezionando negli ultimi decenni e che più recentemente abbiamo visto svolgersi in tutta la sua grandezza, nella vasta geografia che va da Gaza al Messico, come dimostrano i bombardamenti indiscriminati contro scuole e ospedali, come dimostrano i forni crematori di Teuchitlán (Messico).**

LEGGI ANCHE:

Osserviamo lo stesso modello con alcune varianti in altre geografie del Medio Oriente, e in modo molto particolare nei territori delle popolazioni indigene e nere, dal **Wall Mapu** (storico territorio mapuche in Cile) al **Chiapas**. Nel sud dell'**Argentina**, i grandi imprenditori bruciano le foreste mentre lo Stato non le spegne, criminalizza il popolo mapuche e sfolla le comunità per trarre profitto dalle loro terre. L'alleanza tra lo Stato, la comunità imprenditoriale e le sue milizie, i media mainstream e la giustizia, è lubrificata dalla presenza dei soldati israeliani in quei territori.

La popolazione attorno alla miniera di Chicomuselo, in Chiapas, è testimone dell'alleanza tra Stato, affari, paramilitari e criminalità organizzata, con l'unico obiettivo di sfollare e controllare la popolazione che ostacola l'espansione del business di distruzione della Madre Terra, per convertire i beni comuni in merci.

Troviamo modi molto simili quando la **Polizia Militare brasiliana** entra nelle favelas, quando bande narcoparamilitari armate attaccano il popolo Garifuna in **Honduras**; i corpi repressivi che sparano da elicotteri da combattimento sulle folle mobilitate nella regione andina del **Perù**, e tanti altri casi impossibili da descrivere in questo spazio.

Non illudiamoci: non si tratta di eccessi o deviazioni specifiche, ma di un vasto progetto di militarizzazione a quattro mani (forze armate e di polizia, giudici, governanti e criminalità organizzata), che sostiene le imprese estrattive. Quando vediamo madri e guerrieri della ricerca usare le proprie mani perché non hanno risorse, ma sono comunque in grado di portare alla luce l'orrore, non possiamo fare a meno di capire che le autorità si sono messe al servizio di questa guerra di esproprio, garantendo l'impunità ai responsabili.

Il dolore e solo il dolore è la fonte della conoscenza. Non possiamo dimenticare quando i genitori degli studenti di Ayotzinapa lanciarono lo slogan "È stato lo Stato", fatto con il sangue dei loro figli e con torture psicologiche sia per la loro assenza che per il modo in cui furono fatti sparire.

Ora quel dolore ci dice che siamo di fronte a una rete criminale capace delle più grandi atrocità, come ha sottolineato giorni fa il giornalista messicano Jonathan Ávila, del CEPAD (adondevanlosdesaparecidos.org).

Sappiamo che non c'è e non ci sarà la volontà politica di fermare la violenza dall'alto. Quindi la domanda è: cosa dobbiamo fare? Perché i movimenti, le persone e la società nel suo complesso facciano ciò che chi sta al vertice non vuole fare. Perché per fermare la violenza **c'è una sola cosa: porre fine a questo sistema capitalista predatorio e genocida** che considera gli Adelitas, i Panchos e gli Emilianos (i poveri dal basso) come suoi nemici.

Il primo punto è capire che siamo tutti nel mirino del capitale. Negli anni Settanta, se eri un guerrigliero, uno studente, un operaio o un contadino organizzato che combatteva, venivi fatto sparire. Questa logica è cambiata radicalmente. Ora, il semplice fatto di esistere, respirare e vivere come una persona dal basso verso l'alto ti rende una potenziale vittima. **Ecco perché è più che mai necessario gridare: siamo tutti Ayotzinapa. Siamo tutti Gaza. Siamo tutti Teuchitlán.**

Il secondo è seguire l'esempio dei ricercatori e dei guerrieri. Organizzarci. Mettiamo il corpo, le mani e il cuore. Uniti, spalla a spalla, per proteggere e salvare i nostri cari, diventando barricate collettive per fermare la barbarie, cioè i barbari. Non esiste altra via, nessuna scorciatoia, nessuna legge, **nessun governante proteggerà le nostre vite nel mezzo dello sterminio.**

Capisco che si tratta di lezioni molto difficili ed estreme, che implicano il superamento della paura, della solitudine, degli insulti e, cosa ancora peggiore, dell'indifferenza e dei tentativi di trarre profitto politico e materiale dal nostro dolore. Ma dobbiamo essere chiari: non possiamo aspettarci altro che i nostri sforzi collettivi, qui e ora, finché potremo.

Pubblicato anche su La Jornada. Raul Zibechi ha aderito alla campagna [Partire dalla speranza e non dalla paura](#)
